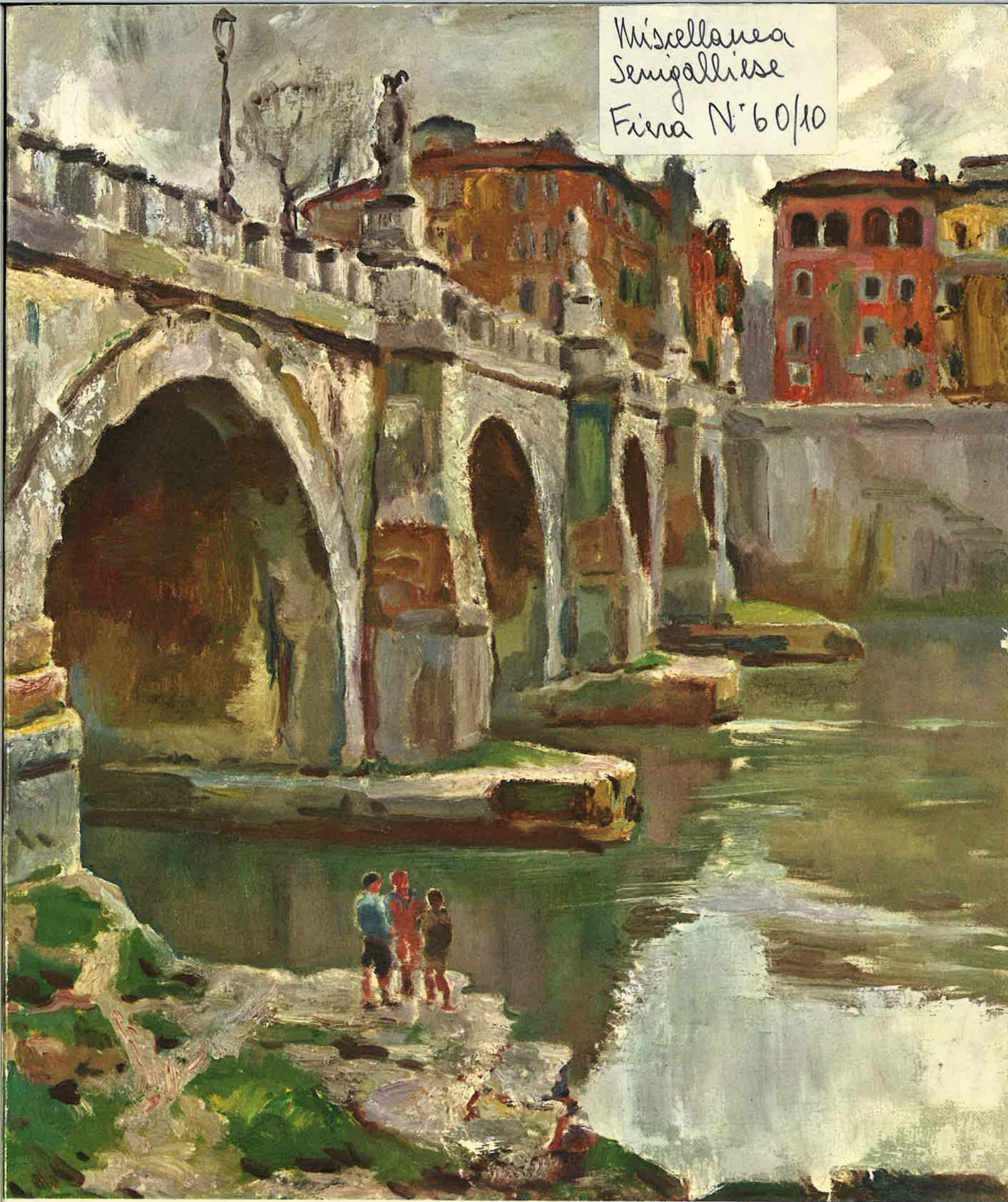
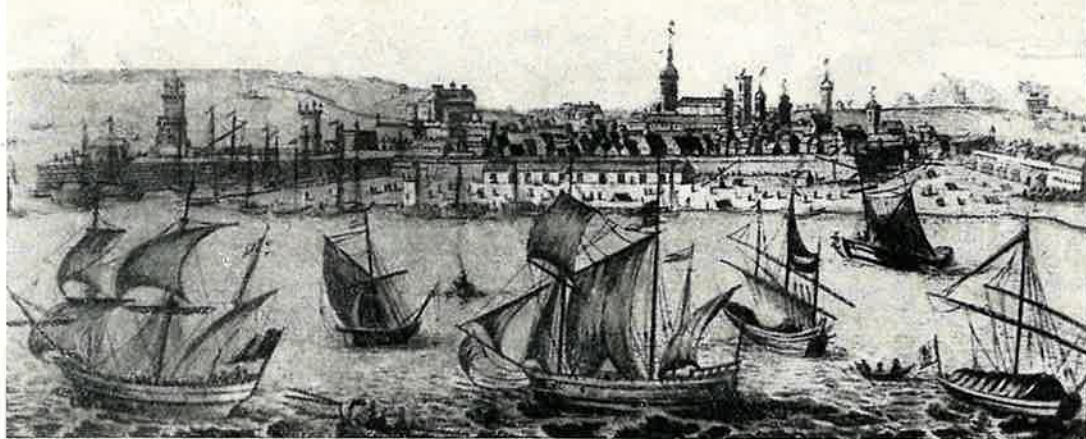


Miscellanea
Senigalliese
Fiera N° 60/10



ECHI D'ITALIA

La Fiera di Senigallia



tempo ci raccontano infatti che è « dato libero accesso e libera pratica a chiunque vi accorra, abbia pure conti da regolare con la giustizia, purché non sia condannato a pena capitale o non sia ribelle di santa madre chiesa o della comunità ».

* * *

Sino al 1580 la fiera può considerarsi poco più che regionale (in questo anno, 19 sono i mercanti che vi partecipano). Con la fine del secolo XVI si intravede però il carattere interregionale. Nel 1597 ben 73 sono i mercanti che con le loro migliori mercanzie vi accorrono da ogni parte d'Italia.

Vi troviamo i filati di « Bartolomeo filaro » e le cristallerie da tavola di « Menino dei bechieri »; fanno bella mostra di sé le stoffe dei « panagellari », le scarpe dei ricercatissimi calzolari di Ancona, i mobili dei « casolari » e di un « marangone ». Non mancano i « magnani » con i loro lavori in ferro, e i « vasari » con le raffinate maioliche. Ma accanto a questi, troviamo pure i cocci per i poveri diavoli: è « mastro Paolo pignataro » che ha pensato a loro. Merci di pregio sono poi considerati i profumi e le lame di « Batista spadaro ». Fra le attrazioni varie — escogitate per il diletto dello spirito e del corpo — ecco il banco del « giocatore » il cui tenitore — manco a dirlo — sembra faccia affari d'oro! (Un editto del 2 luglio 1778 interdirà poi « in qualunque luogo di detta fiera, o fuori di essa, giocare a qualsivoglia gioco d'invito, o di resto, tanto con le carte come *Bassette, Faraone, Trentaquaranta, Bancofallito, Primiera, Goffo* e simili, quanto co' Dadi, come *Paris e Pinto, Massetta, Sette e otto, Passa dieci, Scassa quindici* e simili; ed inoltre tutti i giochi di ventura, come *Biribisse, Torrette, Girello, Ruotella, Trentasei facciate, Albero d'oro, Tiro di cannone* e qualunque altro gioco di simile natura »).

Le origini spontanee e più certe della fiera di Senigallia — sorta accanto alla festa di S. Maria Maddalena del 22 luglio — sembra possano riportarsi alla seconda metà del secolo XV. All'opera cioè intrapresa da Sigismondo Malatesta per restaurare e ripopolare la città di Senigallia. Tra i provvedimenti deliberati in quelle circostanze, la esenzione dei dazi e dei gabelli « per tutte le robbe che se portassino in la città » ebbe sicuramente enorme importanza ai fini dello sviluppo di quel mercato.

La franchigia, con la esenzione dai dazi di « passo » e di « tratta », favoriva soprattutto la esportazione delle merci introdotte in fiera.

Fissata all'inizio in un sol giorno, è successivamente prolungata fino ad arrivare — per l'anno 1633 — ai sedici giorni. Una disposizione del vicedelegato card. Mattei ci informa che « la fidelissima e devotissima Città di Senigallia ha sempre desiderato prolungar la sua fiera... et si come era di giorni otto, che sia di giorni sedici. Et questo è per comodità delle merci che vengono per mare che talvolta in otto giorni non sono propitii i venti... et anco per comodità de mercanti sì venditori come compratori ch'averanno più tempo in comprare et spedire le loro mercantie ».

La franchigia fu poi di 18 giorni (14-31 luglio) dal 1745 al 1786; di 40 giorni (1° luglio-9 agosto) nel 1787 e di 36 giorni (1° luglio-5 agosto) dal 1788 in poi.

Ma gli affari hanno un tal fascino anche in quei tempi, che a loro profitto si decide che la franchigia non sia limitata alle merci, ma si estenda anche alle persone. I documenti del



La fiera di Senigallia nel secolo scorso

In alto: Senigallia in un'antica stampa

Solo nel XVII secolo la fiera giunge a tal grado di splendore da costituire, come già il mercato di Venezia nel medioevo, quantunque in proporzioni più modeste, uno degli empori più ricchi del commercio dell'occidente e di quello dell'oriente.

Ma è il secolo successivo — il XVIII — che è considerato il secolo d'oro della fiera.

Nel 1730, l'utile che la città ne ricava è calcolato — tra noli, grasce, dazi, ecc. — da 20 a 30 mila scudi, che salgono a 40 mila nel 1740 e a oltre centomila verso la fine del secolo.

« Perché dunque — scrive un memorialista del tempo — i negozianti esteri non si prevalgono delle altre piazze (per i loro acquisti) che sono rispettivamente più comode? Eccone la ragione: perché vendendo in Senigallia le merci e li prodotti dei loro paesi e rinvestendo il ritratto di quei generi di cui mancano, scegliendo quelli che sono per qualità e prezzo migliori, fanno un doppio interesse nel breve giro di quindici o venti giorni e così ritrovano in Senigallia il più ricco porto franco, la città più commerciale e il sito più comodo e abbondante e il meno dispendioso d'Italia ».

Nel corso di questo secolo vi troviamo infatti una sempre più completa rassegna di prodotti europei ed extraeuropei — oltre che italiani — dell'epoca.

Accanto al thè, alla cannella, allo zucchero e al cacao, gli avventori possono gustare i baccalà di Norvegia e i caviali di Russia e di Belgrado. Vi troviamo pepi di Inghilterra. Prodotti della costa dalmata e dell'Asia minore: lane, pelli, resine, cotone, vallonee, caffè. Piombo e stagni della Bretagna; ferro e colori di Norvegia. I maggiori centri industriali della Svizzera (orologi, bigiotterie e tele), della Francia (seterie, bigiotterie) e della Germania (chincaglierie e tele). E ancora, sono presenti le caratteristiche mercanzie della Grecia e della Turchia europea.

Dal litorale austriaco, Fiume invia doghe e caselle di botti, mastelle e... anche la manodopera per cui « si dolgono a ragione i mastellari e bottacchiaristi di questa città (Senigallia), perché dagli artefici esteri (Fiumani) venga a loro tolto quel poco di guadagno che può farsi in tale arte, mentre vengono qua non solo a lavorare nel corso della fiera, ma si trattengono anche tre o quattro mesi dopo ».

Rappresentate sono pure tutte le maggiori industrie italiane: dalle « immancabili mortadelle » di Bologna, ai cristalli di Murano e ai libri di Venezia.

E accanto a questi, pur non essendo più il tempo di mastro Paolo pignataro, « non vi è donnicciola dello stato d'Urbino e luoghi convicini che non concorra in fiera di Senigallia almeno con loro labori di tela e bombaci, fazzoletti et altro, fabricati colla propria industria ».

* * *

Il secolo XIX è l'ultimo della importantissima fiera.

Una delle edizioni più importanti di questo periodo si svolge, in tutta la « sua integrità e pienezza », nel 1823 (la città ne trae un lucro approssimativo di 260 mila scudi).

I documenti dell'epoca — ovviamente più esaurienti delle precedenti — ci informano che in quell'anno 23.500 sono i visitatori giornalieri della fiera (compresi — in questa cifra — gli ottomila abitanti della città): e fra questi « il greco, il turco, l'indiano, il cinese, il giapponese, l'arabo, ecc. vanno uniti a tutte le schiatte degli europei »; 1.500 negozianti, dei quali 1184 stranieri; 300 bastimenti in porto (di cui 130 austriaci, 8 napoletani e 162 « statisti »); merci introdotte per circa 15 milioni di scudi.

La fiera ha inoltre impegnato: 13 trattorie, 34 locande, 11 caffè. E come per tutte le precedenti, oltre lo spettacolo della folla variopinta e delle merci esposte, la fiera offre svaghi e spettacoli di ogni genere e per tutti i gusti e le borse: dal ballo rumoroso alla tombola, dal fenomeno vivente alle mostre varie; e per le persone di riguardo, un teatro d'opera, balletti, due accademie (musica e scherma); due « gabinetti » (uno di belve vive: « eravi il leone di 5 anni, la pantera, il liopardo »; l'altro « di un cane Fido celebre in Italia; faceva quello che ogn'uno

sa di straordinario e meraviglioso: componeva i nomi con un alfabeto dato, faceva i conti, e giocava a tresette »).

E non mancano i « ciarlatani i quali con voci sgangherate vi cavan denti, vi estirpan calli, vi assestan ossi, vi asciugan piaghe, vi calman doglie... ».

Di belle donne poi « ve ne sono parecchie e di ogni tipo e di varie nazioni, tutte ben messe, vispe e briose, perché la malinconia per la fiera non si trova, essendo in questo tempo Senigallia il paese della fortuna, del passatempo, dell'allegria ».

Completano il quadro: 369 persone addette alla pubblica amministrazione e un esercito di 800 facchini « muniti di licenza e contrassegno; divisi a Compagnie con un Capo ».

Non possiamo dimenticare ovviamente in questa caleidoscopica, per quanto sintetica, rassegna i pezzi di colore più o meno giallo: 11 arresti per furti; 15 arresti per rissa; 121 individui arrestati per mancanza di « carta »; 28 meretrici sorvegliate o espulse.

Una coloritissima descrizione del mercato della Maddalena ce ne ha lasciato il poeta francese De Musset che visitò la fiera nel 1853. « ...Il colmo della fiera di Senigallia è il 22 luglio. Dall'alba alla sera vi è un frastuono indiarvolato. Ballarono la tarantella sotto la mia finestra fino a mezzanotte e i passanti s'invitavano fra loro a quel ballo improvvisato. L'orchestra, composta di pifferari venuti da Roma, cavava dagli strumenti suoni tali da rompere il timpano. Dopo la partenza di questi pifferi, le chitarre suonavano un accompagnamento ad una improvvisazione, dove Brenno, i Galli, Giulio Cesare e Santa Maddalena si incontravano in una lunga tirata di ottave. La danza aveva ceduto il posto alla poesia. Verso le tre, essendo quella epopea finita, speravo di poter riposare; quando un vecchio ed una bambina iniziarono a cantare, su un motivo sepolcrale, un detto religioso nel quale il buon Dio assicurava sull'onore che egli era possente ed eterno. Ben presto l'alba annunciò l'alzarsi del sole, e i mortaretti, unendosi alle campane, salutavano con tutto il popolo il giorno consacrato a Santa Maria Maddalena patrona della città. Un movimento straordinario già regnava in tutta la via. Parecchie persone, a cui l'aria fresca del mattino aveva messo appetito, mangiavano all'aperto facendosi burle da scolari, come durante il carnevale ».

La posizione geografica e topografica di Senigallia fu indubbiamente tra i fattori determinanti ai fini del grande sviluppo che ebbe il suo mercato.

Situata in piano e proprio in riva al mare, traversata dal Misa (trasformato in piccolo ma utilissimo porto da Giovanni della Rovere sulla fine del XV secolo), permetteva l'inoltro immediato delle merci fino ai magazzini, ai fondachi e alle botteghe di destinazione.

Per terra poi la città era collegata ai maggiori centri italiani (e quindi europei) con le antiche strade: l'Emilia, la Flaminia e la litoranea adriatica.

Ma gli stessi fattori geografici e topografici (in concomitanza — ben inteso — con altri, quali ad es. l'abolizione del punto franco) saranno — quattro secoli dopo — determinanti in senso opposto. La accresciuta importanza — come infrastrutture e come armamento — dei porti di Trieste, di Venezia e di Ancona nel corso del XIX secolo, in concomitanza con l'apparire della navigazione a vapore e con le prime linee ferroviarie, determinano il rapido decadimento della importanza economica della città e quindi della sua fiera. E l'apertura all'esercizio dell'allora grande linea ferroviaria Roma-Ancona-Bologna, decide praticamente la fine di quel mercato che « già insufficiente e superfluo, diviene un non-senso e, che è peggio, un non senso costoso ».

Ancora qualche anno di ostinata resistenza al corso inesorabile degli eventi, e poi sarà definitivamente calato il velo del ricordo su una delle manifestazioni economiche più importanti del bacino dell'Adriatico.

L'ultima fiera di Senigallia è quella del 1869.

Giuseppe Ciammaruconi